

## **ROBERTO ESCOBAR**

### **Il buono del mondo e il senso della politica**

#### Introduzione

Solidarietà, simpatia, compassione: di queste tre parole si è perduto il ricordo, forse non nelle nostre relazioni d'ogni giorno, ma certo nel discorso pubblico. Chi rivendichi il valore di partecipare al dolore o alla gioia di un altro viene zittito come buonista, termine vuoto di senso e colmo di ferocia, che vale come biasimo senza possibile discolpa. Questo accade mentre milioni di uomini e donne ci chiedono aiuto attraversando mari e confini, e mentre crescono le povertà e le diseguaglianze nel nostro mondo "ricco".

Perché sentire l'emozione di un altro come fosse la propria è diventato così difficile? Prima ancora, che cosa accade quando un essere umano le vede e le sente, le emozioni di un altro essere umano? Che cosa vive in lui? È subito spinto a partecipare a quella emozione, a "prender parte" almeno un po' alla sua vita, a muoversi in suo aiuto, a gioire della sua gioia? O ha bisogno di un assoluto – di un Bene, di un Dio, di una Verità, di un'Ideologia –, per decidersi a farlo?

Rispondere a queste domande, ritrovando il buono del mondo, può illuminarci sul senso della politica, da decenni ridotta a strumento di attuazione di decisioni prese da economia e finanza, nella convinzione ideologica che il mercato e non la solidarietà sia la dimensione in cui vivono e si sviluppano le relazioni umane, e in cui nasce il futuro. Di questi temi parlerà Roberto Escobar, professore di Filosofia Politica, Scienza Politica e critico cinematografico per il Sole 24 ore. Oggi farà riferimento al suo libro *Il buono del mondo*. Le ragioni della solidarietà, quindi chiaramente è un libro attuale. E proprio per questo ha una sua pregnanza attuale.

## Avvio dell'incontro

**Franco Sarcinelli:** Questo libro *Il buono del mondo* spazia una serie di riferimenti culturali, letterari, filosofici davvero utile, interessante anche intrigante però in alcuni aspetti. Prende riferimento da diversi autori, per esempio da Montaigne agli illuministi francesi, ha poi secondo me due poli di autori privilegiati. Uno è Leopardi, del resto nella copertina c'è riportato una frase di Leopardi che finisce così "...Se tu vedi che tu dai incomodo o dispiacere ecc. ad uno il quale soffre senza poterlo impedire, sei di marmo o di una irriflessione bestiale, se ti dà il cuore di continuare...". Ma forse l'autore ancora più significativo come riferimento è Albert Camus, perché c'è dall'inizio alla fine, nella seconda parte poi diventa prevalente, ci sono quasi una ventina di pagine tutte dedicate a Camus e anche l'epilogo parte con un riferimento a Camus. Io credo che questo sia tra i tanti autori, tutti lecitamente e correttamente citati, in realtà il filo rosso sviluppato nel libro che, tra l'altro, assume non solo il Camus più noto ma anche il Camus meno noto. E questo è un altro elemento di interesse per quanto riguarda il lettore.

Infine è un libro politico anche se non è un libro di politica. Ed è un libro che lui ordinario di Filosofia Politica, invece ha un altro tipo di territorio su cui lavora che è quello potrei dire di Filosofia Morale. Ma questo ci fa capire come potrebbero esserci degli spazi di congiunzione tra Filosofia Morale e Filosofia Teoretica, togliendo certi steccati che normalmente vengono eretti nella pratica filosofica contemporanea. E poi un'altra osservazione che faccio, non so se te l'abbia già fatta qualcuno, è che è costruito da un filosofo che frequenta molto il cinema. Per esempio è citato "Il terzo uomo" di Carol Reed, ma poi in realtà c'è uno stile di montaggio, c'è un montaggio, secondo me, nella tessitura di questo libro c'è una procedura di montaggio di uno che ne sa e lo applica nel suo stile. E quindi è anche uno stile interessante, è diverso dalla maggior parte dei libri così come sono scritti. Quindi ve lo consiglio perché vale la penna.

E poi ancora, oltre che superare certe steccati tra ambiti filosofici diversi, all'inizio c'è una citazione di Rousseau sul filosofo che secondo me è poi un qualcosa col quale si confronta tutto il discorso che emerge nel resto dei capitoli del libro. E' proprio all'inizio, questa frase dice "...Il filosofo non si lascia turbare dalla pietà per il dolore che avverte vicino a lui sotto le sue finestre, ma perde il sonno per i pericoli della società intera...". Forse sarebbe il caso che il filosofo si facesse turbare, oltre che perdere il sonno per i pericoli della società intera, anche avvertissero e si facessero turbare dalla pietà per il dolore che avverte vicino a lui.

**Escobar:** Ti ringrazio e poi devo dire che hai colto alcune cose che io ho tentato di dire e ho cercato di fare, proprio così. C'è il montaggio di cui tu dici. Io ho questa idea: un'opera scritta secondo me deve svilupparsi secondo il metodo che nelle *Cento e uno storie zen*, racconta a un tale come si scrive una storia cinese. C'è un inizio, poi si sviluppa, in seguito se ne allontana completamente e poi si è tornato indietro. Secondo me un buon film deve essere costruito così, un buon libro appunto deve essere costruito così, però poi Dostoevskij scriveva meglio di me per cui non ho dubbi, ciascuno faccia come vuole però insomma a me piace così. Mi piace dare all'inizio ciò che si ritroverà alla fine però in qualche misura finalmente spiegato. Infatti, qui inizio con quell'affermazione terribile della Thatcher "...We society..." del 1987, credo. Le dicono "...ma lei alla società non ci pensa? Ma no, chi è la società? Non esiste la società...". Allora, io parto da lì e la cosa per quanto possa sembrare non grave, secondo me era gravissima, indicava un qualcosa che stava nascendo da decenni e che poi sarebbe esplosa fino ai giorni nostri. Un'altra cosa, c'è poi una bellissima frase "...guardate gli uomini e le donne completi, non appassionatevi per le idee...". Nel corso del libro io ricordo un esperimento e così magari entriamo anche nell'argomento. Un esperimento compiuto per il Princeton Theological Seminary da uno psicologo, Daniel Batson, negli anni 70' a proposito della parabola del Buon samaritano. Prende, se non ricordo male, 67 giovani seminaristi pieni di entusiasmo e a ognuno di questi separatamente dice che devono andare alla svelta in un edificio non molto lontano da dove stanno per tenere un discorso sulla parabola del buon samaritano e sulla strada Batson fa mettere un attore che finge di essere quasi morente. Di questi, se non ricordo male, ventiquattro non si fermano

e un numero che Batson però non comunica addirittura lo calpestando per andare a tenere una conferenza su questa parabola. Allora è evidente che questi sono, come direbbe Rousseau, interessati all'umanità e non agli uomini. E questa osservazione secondo me è centrale in quello che cerco di dire. Allora, la mia formazione è una formazione appunto filosofico politica, il mio primo libro è dedicato alla paura, l'ho pubblicato nel '97 ma ho cominciato a scriverlo nei primi anni novanta, questo per dire che in fondo posso dire che ci avevo preso. Ero sorpreso dell'uso che si faceva della paura a fini politici per cui ho cercato di... Intanto, di affrontare la questione cosa è la paura, non l'ho demonizzata, la paura non è altro che una condizione umana non solo non superabile ma fortunata perché noi siamo qui perché abbiamo paura senno saremmo scomparsi, essendo, questa la mia opinione, una forma animale inadatta a sopravvivere. Nietzsche salta fuori, e anche Gehlen, quindi la paura è un regolatore, la politica è la dimensione nella quale si regolano i rapporti all'interno di un gruppo allo scopo di farlo sopravvivere distribuendo in maniera ineguale costi e benefici. Tutto questo mantiene il confine, il confine che tra l'altro non può che essere il baluardo del gruppo umano, perché il gruppo umano lasciato al di fuori dello spazio umano scompare. Io sono un artificialista, gli uomini sono animali che hanno dovuto crearsi un mondo di artificio perché nel mondo cosiddetto naturale, che non sappiamo nemmeno che cosa voglia dire, non potrebbe sopravvivere. Questa è l'idea, dopo di che ho applicato quest'idea studiando per esempio l'ideologia leghista. Nel 2001 ho scritto un articolo sul Mulino nel quale facendo confronti testuali ho sostenuto che dentro la Lega c'erano forti orme naziste. Nel senso stretto del termine, non che i leghisti volessero sterminare gli ebrei, sarebbe una scemenza, ma dal punto di vista dei testi non dico gli ebrei, ma i rom volentieri. Io ho sostenuto questa tesi confrontando testi, passaggi sorprendentemente simili non mi ha risposto nessuno. Né per dirmi che avevo ragione, né per dirmi che avevo torto, ora siamo in queste situazioni. Io sono un inattuale a questo punto però nel tempo si diventa attuale, non è colpa mia, spero di portare fortuna questa volta.

Questa è la mia prospettiva, io poi ho ripreso tutti questi temi e alla fine, li si vede sempre da una prospettiva buia. Io non sono affatto buio, mi piace stare al mondo però quando uno si mette a pensare... Io ho scritto libri diciamo così più pessimisti con dentro dei momenti ottimistici che però venivano in qualche misura negati nel complesso. E poi mi sono posto questa questione un po' fra me e me, che non ne posso più di quello che mi circonda, e allora leggendo un bel libro di un giornalista tedesco, Henning Ritter, *Infelicità vicina e lontana. Saggio sulla compassione* è citata una storiella, una sorta di esperimento mentale, mi sono detto questo testo rientrava già nella mia prospettiva. La riporta Balzac attribuendola erroneamente a Rousseau e che invece risale a Chateaubriand. La domanda è la seguente: Se tu sapessi che provocando con la sola forza della volontà la morte di un vecchio mandarino cinese, tu sei in Europa quello è in Cina, e nessuno quindi potesse incolparti cosa faresti? Se provocando la morte diventassi ricchissimo, lo faresti morire per diventare ricco o no? Questa è la domanda, io ho affrontato questa questione e tra l'altro la risposta non è semplice come sembra perché uno potrebbe dire: Se rispondi di sì sei un farabutto devi rispondere di no, ma è semplicistico questo perché il mandarino non esiste per me, è una domanda retorica. Peraltro in Balzac alla domanda risponde il protagonista, un personaggio buono il quale dice "ma io non lo farei mai perché mi disturberebbe", "perché io non voglio una vita di lussi mi basta una piccola vita" che non è una risposta, Balzac è dalla sua parte ma lì c'è una stupidaggine. E' certo che se tu non vuoi essere ricco non lo uccidi, ma se tu volessi essere ricco questo esperimento mentale deve essere fatto come si deve e non barando. Tra l'altro, le prime cento pagine di *Delitto e castigo* sono la risposta a questa domanda. Magnifiche, tutti l'avete lette, io le avevo lette a suo tempo, mi sono rilette queste prime cento pagine che terminano con la decisione di uccidere. E come Dostoevskij porta a questa decisione è straordinario perché Alena Ivanovna è vicina a Raskol'nikov, è una donna lui sente dappresso e non estranea e lontana come il mandarino cinese, perché decide di ucciderla? quindi va capovolta la questione. E allora questo capovolgimento è stato il punto di vista che io ho cercato di sviluppare. Allora, appunto il mio interesse è come mai si arriva a uccidere il mandarino cinese, non basta dire sei cattivo. Devo dirvi che in fondo se uno mi dicesse che, muore un mandarino cinese direi "chi se ne frega". Qui ha delle pagine molto belle Adams Smith, molto chiaro, non parla proprio del

mandarino cinese ma parla della questione il che vuol dire che questa storiella nasce con molti padri e molte madri finché si forma compiutamente.. Nel libro parto con quel bellissimo passaggio del *De rerum Natura* in cui si dice che c'è un tale sulla riva e c'è un altro che sta affaticandosi tra le onde ed è bellissimo sapere di essere fuori dall'acqua. Ovviamente questo non vuol dire che si deve essere contenti se qualcuno sta in pericolo e tu no, il suo discorso è completamente diverso, il poeta sta parlando di una prospettiva nei confronti delle passioni. Però in questo passo c'è evidente questa affermazione, tu sei contemporaneamente preso da ciò che vedi e non preso da ciò che vedi. Perché se tu fossi completamente preso allora non potresti godere ma se non fossi preso non potresti godere lo stesso. C'è un coinvolgimento che comunque è certo e inevitabile.

Cito dal *De rerum Natura* l'incipit del secondo libro "è dolce sfruttare dalla riva l'affanno di un altro quando i venti agitano l'immensa distesa del mare". Sorprendente questo incipit e tra l'altro torna in moltissimi autori, da Montaigne a Voltaire.

Voltaire che dice di quelle cosacce. Grandissimo Voltaire ma nel libro io riporto quel che lui dice della esecuzione terrificante di Damiens, l'attentatore della vita di Luigi XV. Voltaire dimostra di non aver la capacità di sentire questo suo dolore, sono pagine terribili ripete varie volte e sulla base di questa esperienza lui cerca di confutare Lucrezio nel senso che dice non è vero che uno guarda dall'esterno.- e sostiene che lui l'ha fatto semplicemente per curiosità scientifica. Era una cosa che mi ha sorpreso quando l'ho letta e non la ritratta mai lo ripete due o tre volte. Lui racconta che attorno alla piazza del patibolo c'erano le finestre occupate dalle dame della grande società parigina per godersi lo spettacolo. Quindi è evidente che quello non era un uomo, anzi non era evidente che fosse un uomo solo perché aveva tentato alla vita del Re ma proprio perché veniva trattato così. Roberto Guiducci ha scritto un libro del titolo *Ti uccido come un cane*, nel quale sosteneva che ti dico che sei un cane per poterti uccidere.

**Franco:** che è il meccanismo che tu racconti che secondo me è molto interessante. Ogni tanto ho pensato su questo aspetto. Ad Auschwitz o comunque in generale nei campi di sterminio il fatto di disumanizzare il più possibile il prigioniero è un modo per farlo diventare sempre più lontano dall'umanità, quindi da te essere umano e giustificando così il fatto di eliminarlo.

**Escobar:** Ti uccido come un cane, cioè ti dico che sei un cane sennò non potrò ucciderti, tu sei un insetto per questo ti posso uccidere. Dunque il problema è questo come mai si riesce a non avere partecipazione emotiva e non solo a non avere partecipazione emotiva ma addirittura a fare qualcosa che contraddice quello che tu dovresti fare di fronte a qualcuno che ha una emozione. Dico questo perché non mi riferisco solo al dolore ma anche alla gioia. Pensare che solo di fronte al dolore ci sia partecipazione emotiva e spinta a fare è riduttivo. Smith lo dice splendidamente nella prima parte del suo libro dedicato appunto alla simpatia alle passioni.

C'è un passaggio del *Mein Kampf* dove Hitler si pone una domanda, la domanda è questa "Si può combattere nemici con la spada?" e la sua risposta è no, non si riesce solo con la spada perché per distruggere un partito avverso lo devi annientare fino in fondo perché altrimenti rinascono. Ma come puoi costringere i tuoi ad annientare fino in fondo degli uomini, questi parteciperanno al dolore di quelli e i migliori dei tuoi uomini ti si rivolteranno contro e passeranno dalla loro parte. Dunque aggiunge, occorre riempire le teste dei seguaci di verità fanatiche e assolute. E allora così si fa, si riempiano le teste di verità fanatiche e assolute. Questa idea però è ottimista perché in realtà è sufficiente riempire le teste degli uomini di un'idea, non fanatica e assoluta come quelle di Hitler, quello è facile l'idea era sbagliata e ottieni questo effetto. In realtà qualunque idea, questa è la mia opinione, qualunque idea che pretenda di riempire le teste degli uomini da sola produce sconquassi, il bene in primo luogo. Qui potrei citare Vasilij Grossman il quale dice chiaramente che la via verso il bene è lastricata di sangue. Quindi qualunque idea pretenda di occupare da sola la testa degli uomini produce persecuzione. Soprattutto il bene perché se io sono convinto di fare il bene il bene direbbero quei seminaristi che hanno calpestato il povero attore...il bene essendo assoluto richiede che il relativo sia spazzato via. Io sono un relativista in questo senso, che il valore sta nella relazione

mai in un principio. E quindi se io ho in testa invece un'idea assoluta il valore non sta nella relazione ma sta nell'assoluto quindi tu ti levi dintorno perché io devo compiere il bene. La questione è ma ci si deve stupire del fatto che qualcuno aiuti qualcun altro o si deve stupire del fatto che non si aiuti qualcun altro? E contro i tempi ho risposto che ci si deve stupire del fatto che qualcuno non aiuti qualcun altro. Io mi stupisco di questo, mi stupisco del fatto che non si vada a soccorso o non si partecipi; è questo che mi devo spiegare. E allora io ho preso in esame tre parole estinte: compassione, empatia, simpatia. Compassione è una grande parola che ha fatto la storia. Hannah Arendt che si rifà al *De Civitate Dei* di Sant'Agostino mostra chiaramente che la compassione è un movimento a tre: io, Dio, tu. Tu non sei altro che il riflesso di Dio di me. Quindi quando io vengo in tuo aiuto non penso a te, penso a Dio. Poi gli effetti storici non li valuto, sono grandi e anche meno grandi. Per esempio Richard Sennett in *Rispetto* parla di Madre Francesca Cabrini che a Chicago aiuta gli immigrati soprattutto italiani con questa prospettiva però togliendo loro completamente autonomia. Però li ha aiutati, e non sto facendo lo snob; mi sto domandando se non ci potesse essere un'altra possibilità e in effetti Sennett parla dell'Adams che negli stessi anni presa poco fa lo stesso mestiere della Cabrini però dalla prospettiva marxista. E cioè non amando l'altro attraverso Dio ma rispettando completamente l'autonomia dell'altro. E dice Sennett, giustamente, che questo comporta qualcosa che somiglia al rispetto che però lascia l'altro completamente solo e invece l'altro forse ha bisogno di qualcuno che gli prenda la mano, cosa che faceva la Cabrini.

Allora diciamo che i due modelli lasciati a sé sono tutti i due insufficienti. Io penso che vengano superati dal modello della rivolta di Camus.

Questo però produce poi dal punto di vista politico immediato, pratica diverse politica di stato sociale. Uno di destra che è quello della Cabrini e l'altro diciamo di sinistra, anche se io lo critico, dell'Adams. La compassione io la considero in qualche misura negatrice dell'altro. E qui io me la prendo molto con un uomo che tutti scrivono bene, sempre con un grande rispetto, Lévinas. Egli dice che la differenza tra i greci e il pensiero cristiano è che per i greci il tu poteva non essere costretto a entrare in comunicazione con l'altro se l'altro non voleva, invece nella prospettiva cristiana Dio ci obbliga a entrare in comunicazione, e questa prospettiva mi spaventa.

Poi c'è un altro termine molto usato, che, abusato, non significa più niente, per esempio ho ascoltato in televisione la dichiarazione di un cantante pop che ha detto: "Quando sono sul palco provo una grande empatia per il pubblico". Questo per dirvi come i termini possono perdere senso. Invece empatia ha un preciso senso, ha una dignità filosofica, per esempio la bravissima Laura Boella ne ha scritto, ne scrive, ci pensa. L'empatia così come io credo di averla capita leggendo le opere della Boella, è la capacità di sentire le emozioni dell'altro esattamente come la sente l'altro. Non di sentire la stessa emozione dell'altro come se io fossi l'altro, ma di sentirla esattamente come la sente l'altro. E la cosa da un lato mi stupisce perché Nagel ha scritto un bellissimo saggio sul pipistrello in cui si domanda: Se io stessi appeso per il soffitto qualche notte a testa in giù potrei dire di sapere come si sente un pipistrello? No, potrei direi come mi sento io professore universitario nella posizione del pipistrello. Io penso che questa pretesa empatica sia un poco sostenibile. E poi è anche pericolosa per due motivi: prima perché i teorici dell'empatia, in senso stretto, sostengono che l'empatia non comporta nessun tipo di spinta ad agire. Si può sentire la stessa cosa dell'altro e tuttavia fregarsene scusate. E io non capisco come è possibile. Quindi questo è – diciamo - un problema teorico. L'altro problema è che è pericolosa questa idea, se io mi convinco di sapere esattamente quello che tu senti, tu non hai nessuna autonomia da me, tu non sei altro che un libro aperto per me e l'alterità dove va a finire? L'altro è altro ed è qualcuno che io non riuscirò mai a esaurire così come io non sono mai esaurito da lui. Sostengo che *perché ci sia un altro ci vuole che ci sia un effettiva alterità dell'altro*. Il rapporto è tra altri non tra questa presunzione di conoscenza di ciò che uno prova. Però ripeto, io sono per la simpatia. La simpatia, e qua proprio seguo Smith in maniera decisa è una vera e propria illusione che però fonda il rapporto, io mi illudo come se fosse possibile, io sento il tuo dolore come mio come se fosse possibile, ma in realtà poi io soffro un dolore che non potrei nemmeno soffrire; per esempio vedo una donna che partorisce e soffre, soffro ma posso io mai partorire? No. Vuol dire che c'è una illusione che da un lato lascia l'altro autonomo, non pretende di esaurire l'altro e che

dall'altro però mi porta a un ponte verso di lui. Allora la mia idea è che questa sia la dimensione da cui nasce la solidarietà. Quindi dal punto di vista dell'ominazione è stata fondamentale perché se non avessimo avuto questo tipo di rapporto simpatetico noi non saremmo qui. Ci sono anche studi diciamo così sociobiologici che il gene egoista è questo, l'egoismo consiste nel fatto che io mi sacrifico, loro dicono nell'interno del gruppo, ma io invece dico non solo nell'interno del gruppo.

Allora questa è la mia idea: che ci sia questa dimensione di apertura e che occorre analizzare le modalità per le quali questa apertura viene negata.

**Franco:** senti, facciamo così nell'ultima pagina si cita una poesia di Philip Larkin, proprio a chiusura del libro: "...la falciatrice si bloccò, due volte; inginocchiandomi trovai un porcospino incastrato tra le lame, ucciso. Era vissuto nell'erba alta del prato. L'avevo già visto e gli avevo pure dato da mangiare, una volta. Adesso avevo irrimediabilmente distrutto il suo mondo discreto. La sua sepoltura non mi fu di nessun aiuto: al mattino io mi risvegliai e lui no. Il primo giorno dopo una morte, la nuova assenza resta sempre lì uguale; dovremmo essere l'uno dell'altro attento, e gentile anche, finché ci resta un po' di tempo..”.

Questo finale, “dovremmo essere l'uno dell'altro attento e gentile anche finché ci resta un po' di tempo”, mi sembra che sia un po' la clausola di questo libro sul buono del mondo.

**Escobar:** il buono del mondo è una espressione che viene da Leopardi.